

Jean Guillemin
«I tre contemplanti i mondi» (1976)



Carlo de Ferrari e Chiara Lubich

Discernimento di un carisma

di LUIGI BRESSAN

Il ventennio dell'episcopato di mons. Carlo de Ferrari a Trento (1941-1962) fu assai fecondo di opere e di vitalità ecclesiale. Erano gli anni del pieno impegno di gran parte dei fedeli nelle file dell'Azione cattolica, che anche in paesi piccoli aveva le varie sezioni: fiamme tricolori, adolescenti, giovani - ragazzi e ragazze in sedi separate; uomini e donne; c'erano poi le associazioni di settore come gli universitari (Auc), gli insegnanti elementari e medi (Aimc) e Ucim), gli operai (Acl e Gio), e gli imprenditori associati in una propria specifica realtà (Ucid). Attraverso queste strutture le persone si formavano alla vita, alla famiglia, al volontariato civico, a responsabilità politiche. In campo sociale si distinse la sezione trentina della Pontificia opera assistenza, per il sostegno offerto ai

più poveri, ai ragazzi e agli anziani anche con case estive di soggiorno, mentre le Acl promossero i diritti dei lavoratori, la formazione professionale con le scuole Enaip accanto a quella di base per il mondo operaio. Molte parrocchie s'industrializzavano per creare posti di lavoro.

In tale spirito monsignor de Ferrari seppe dar spazio anche a forze nuove, come il nascente Movimento dei Focolari. Non era nuovo per quanto riguardava l'arte di presiedere a una diocesi. Anzi aveva potuto operare in collegi diversi: da Milano a Capodistria, Piacenza, Verona e Udine, era stato consigliere generale della sua congregazione ed era laureato in diritto canonico. Per cinque anni fu vescovo di Carpi, una realtà complessa della regione padana. Lì si era confrontato anche con l'Opera dei Piccoli Apostoli di don Zeno Saltini, più conosciuta poi come Noma-

delfia; la approvò, pur incontrando critiche (poiché era definita eresia dell'amore), e la sostenne anche contro le riserve manifestate dal nunzio apostolico. Monsignor de Ferrari era tutt'altro che chiuso all'innovazione: nella sua prima lettera di saluto all'arcidiocesi del 1° giugno 1942, egli confermava il pieno appoggio all'Azione cattolica, ma aggiungeva che era necessario «svecchiare coraggiosamente certi sistemi che non reggono ai dinamici tempi moderni».

Non che concepisse il movimento proposto da Chiara Lubich una alternativa, ma un complemento ben venuto. Del suo appoggio alle focolare (allora erano tutte donne) non si parlava molto in diocesi, poiché prevaleva una maggioranza contraria a un nuovo movimento, in un'epoca ecclesiale abituata piuttosto allo schematico classico e strutturato. Certamente l'ambiente di Trento favoriva un orientamento di apertura a realtà nuove. La città è sempre stata italiana, ma con ampi influssi della cultura tedesca, luogo di incontro dunque. Lo spirito montanaro poi è lontano dai fanatismi assolutisti, mentre seri studi che si diffondevano, anche per contatto con la cultura tedesca, facevano rivedere la teologia sulla Chiesa e il laica-

to, il senso della liturgia e l'uso della sacra Scrittura.

E comunque sorprende il deciso appoggio che monsignor de Ferrari concesse alle scelte di fondo proposte dalla Lubich fin dagli inizi. Come per don Zeno Saltini, anche per la Lubich a Trento aveva detto: «Qui c'è il dito di Dio». Certamente memore delle polemiche che Nomadelfia aveva suscitato, fu, però, prudente nel prendere posizione in pubblico. Lo fece, quando fu necessario, con stile chiaro e perentorio riconoscendo al movimento nascente originalità di impostazione, esemplare fedeltà alla Chiesa e purezza evangelica. Quando il movimento incontrò problemi e incominciarono a giungere domande di spiegazioni da altre diocesi, l'arcivescovo incaricò il parroco del duomo, monsignor Modesto Revolti, di fare un'indagine su quanto si dicesse e sul come si vivesse da parte degli aderenti. Trascorsi i sei mesi previsti, Revolti - come lui stesso mi confidava - aveva chiesto al vescovo altro tempo e di recarsi talvolta alle riunioni senza alcun preavviso. Alla fine il suo parere fu altamente positivo o almeno non riscontrava nulla che impedisse a quei laici di incontrarsi e proseguire nella loro spiritualità. Da quel momento l'arcivescovo de Ferrari non esitò più, malgra-

do le critiche che giungevano da varie parti. Volle poi tenere il dossier dei Focolari a parte dal resto dell'arcivescovo corrente.

Sul come monsignor de Ferrari seguisse i focolarini, accanto ai documenti che un po' alla volta emergono e ad altri che resteranno nel segreto dei cuori, abbiamo la testimonianza che l'onorevole Igino Giordani scrisse: «Ricordo la sua sapienza, la sua prudenza ed anche la sua lealtà verso chi venne, per anni, dipanando sempre ogni difficoltà. Ché egli il bene non soltanto lo faceva, ma anche lo sapeva fare. Rivelava nei suoi discorsi e nelle sue azioni l'ansia pastorale di coinvolgere ogni cosa verso lo sbocco della gloria di Dio; e perciò incoraggiava, ammoniva, riprendeva, e soprattutto insegnava con l'esempio. Si vedeva come egli avesse trovato nel focolare uno spirito religioso a lui carissimo. Perciò, scherzando, si definiva "focolarino onorario". [Nel 1956 scriveva:] "Ai focolarini arcaicissimi delle cento città e oltre!". E concludeva: "Prego il Signore a ricompensarvi con la vostra santità personale sempre più decisa e col trionfo del vostro ideale *Ut unum sint*". Egli stette fra noi e per noi come l'incarnazione della Chiesa: fu il nostro vescovo».

Alle origini dei Focolari

Viene presentato venerdì 9 giugno a Trento il libro «Qui c'è il dito di Dio», Chiara Lubich e Carlo de Ferrari: il discernimento di un carisma» (Roma, Città nuova editrice, 2017, pagine 317, euro 23) di Lucia Abignente, responsabile della sezione studi e ricerca storica del Centro Chiara Lubich. Un volume che, evidenzia Paolo Marangon, docente di Storia dell'educazione all'Università di Trento, «non ha propriamente per oggetto la storia del Movimento dei Focolari nel ventennio che va dalla nascita alla prima approvazione del suo statuto (1943-1962), ma l'aspetto più delicato e sofferto di questa vicenda, cioè il

discernimento del carisma di Chiara da parte dell'autorità ecclesiastica». Così, «sulla base di un'ampia e significativa documentazione inedita, tratta da numerosi archivi interni ed esterni al Movimento, l'autrice ricostruisce con rigore metodologico e finezza interpretativa il travagliato, e a tratti drammatico, iter del riconoscimento di una donna e di un carisma fortemente innovativi». In questa prospettiva, è all'arcivescovo Carlo de Ferrari che si deve il primo autorevole discernimento dell'agire di Dio in quanto stava nascendo. Pubblichiamo anche stralci della prefazione a firma dell'arcivescovo emerito di Trento.

Dio sceglie i piccoli

Per confondere i sapienti

di PIETRO BOVATI

Per noi cristiani l'evento dell'Incarnazione, l'abbassamento dell'Altissimo nella povera carne umana, rappresenta il vertice sublime di questa divina economia, tutta intrisa di concordanza, tutta volta a salvare e

La narrazione biblica, a ben vedere, si presenta come un ripetuto susseguirsi di "cominciamenti", di fatti cioè che sono da ritenersi accaduti "al principio", non solo di un breve ciclo, ma dell'intero processo storico, configurandolo secondo un suo preciso senso. Gli inizi sono molteplici,

e la storia narrata dall'autore è perciò complessa, ricca di significati complementari. C'è l'inizio assoluto del mondo (*Genesi*, 1), e un altro dopo il diluvio (*Genesi*, 9); c'è l'inizio della vicenda umana con il peccato dei progenitori e la conseguente maledizione (*Genesi*, 3), ma vi è pure la vicenda di Abramo che inaugura la storia della benedizione, fondata sulla fede e la giustizia (*Genesi*, 12-15). E così via, fino al Cristo, per noi l'inizio della salvezza, pur essendo la Pentecoste un innovativo punto di partenza, quello della Chiesa ripiena di Spirito.

Noi ora fissiamo l'attenzione sull'inizio della storia del popolo d'Israele, nella convinzione che in questo momento "originario" ci venga indicato il modo con cui il Signore agisce costantemente nel tempo, in ogni tempo quindi, rivelando così la sua misericordia. Alleanza e misericordia sono concetti correlati; è proprio nel patto eterno giurato dal Signore ai nostri padri che si rivela limpidamente la misericordia del nostro Dio.

Fra tutti i popoli della terra, il Signore ha scelto Israele. Questa affermazione risulta ostica, difficile da accettare, non solo per la naturale invidia di tutti coloro che si sentono

esclusi, ma anche perché non sembra "giusta", non sembra degna di Colui che dovrebbe essere imparziale e trattare tutti, singoli o gruppi, con identica benevolenza. La Scrittura però presenta Dio che fa delle scelte, e ciò si compiace di privilegiare certe relazioni personali (cfr. *Isaia*, 42, 1; *Mattio*, 3, 17; 12, 18; 17, 5), e questo perché tali scelte, e solo esse, sono in grado di manifestare l'amore "gratuito".

La scelta, in Dio, è sempre "atto d'amore"; essa è una rivelazione della sorgente intima, di benevola libertà, da cui promana l'agire divino. Dice infatti il *Deuteronomio*: «è perché il Signore «si è legato» (v. 7) con vincolo di affetto a Israele, è perché lo ha «amato» (v. 8) che ne è scaturita la scelta, e di conseguenza si è prodotto l'evento benefico della liberazione dall'Egitto, evento fondato sull'alleanza con i padri e, al tempo stesso, evento che fonda l'alleanza sinaitica con i figli di Israele (*Esodo*, 19, 3-4; *Deuteronomio*, 5, 6; *Geremia*, 31, 32). L'amore - qualità che definisce Dio, qualità anzi con cui Dio si identifica (*1 Giovanni*, 4, 7) - è l'origine di tutto, è l'amore che spiega (e giustifica) l'elezione.

Ma perché Dio ha amato e preferito Israele fra tutte le nazioni della terra? Qui tocchiamo un punto delicato. L'amore vero, l'amore autentico, l'amore divino non è motivato da nessuna realtà esterna, non è condizionato da, né proporzionato a un bene esistente, quasi che Dio fosse una risposta dovuta e prevedibile. La scelta di Israele si comprende solo come un atto libero, gratuito e sorprendente dell'amore del Signore, manifestato alle genti, in modo che tutti possano riconoscere che Egli ama, perché è amore.

In questo mistero insondabile dell'Origine amorosa di ogni realtà, da accogliere con riverente adorazione ogni volta che si manifesta, si fa luce un altro concetto di grande rilevanza spirituale, perché ci indica il "modo" con cui il Signore "rivela" nella storia la sua sorgiva benevolenza.

Zotremmo forse parlare dei criteri in atto nelle scelte divine, o forse dello stile o del modo di procedere di Dio quando agisce nella storia. Dice il *Deuteronomio*, rivolgendosi a Israele, l'elito: Dio non vi ha scelto per la vostra grandezza, dato che siete il più piccolo fra i popoli, ma vi ha scelto per amore. E da notare la sottigliezza con cui il *Deuteronomio* si esprime. Non viene detto che il Signore ha eletto Israele perché era piccolo; fornire una simile motivazione sarebbe condizionare Dio nelle sue scelte. La scelta del piccolo

suo sangue per farne una regina (*Ezechiele*, 16, 6-8), sul misero e indigente per farlo sedere fra i principi (*Salmi*, 113, 7-8).

Rendendo alto, nobile, sublime ciò che è infimo e disprezzato, lasciando a sé per puro amore chi è abbandonato o reietto, Dio manifesta a tutti la sua misericordia. Egli infatti afferma: «A chi vorrò fare grazia farò grazia, e di chi vorrò avere misericordia avrò misericordia» (*Esodo*, 33, 19), e questo lo dice a Mosè che chiedeva di «vedere la gloria» del Signore (*Esodo*, 33, 18). Si può dunque contemplare il mistero glorioso di Dio solo se si è aperti ad accogliere questa gratuita e generosa manifestazione della bontà del Signore, che si compiace di innalzare gli umili e di rendere grande chi è piccolo (*1 Samuele*, 2, 4-8; *Luca*, 1, 51-54). La scelta che Dio fa di Israele potrebbe essere considerata solo "strumentale": il Signore si servirebbe di questo piccolo popolo per i suoi propri scopi, scopi nobili certamente, ma utili a esaltare solo Dio senza trasformare il mondo. Il *Deuteronomio* però ci aiuta a comprendere che Dio non si serve di Israele (cioè della realtà umana) come di un mero strumento materiale di cui disporre a piacimento, al di là della sua consapevolezza e del suo consenso. Dio invece entra in una relazione personale con il suo popolo, anzi, dice il *Deuteronomio*, Dio "si lega", con vincolo di affetto, a un soggetto capace di comprendere e di aderire liberamente a Lui. L'iniziativa parte comunque sempre dal Signore; è Lui che sceglie (*Giovanni*, 15, 16), ed è Lui che si unisce per sempre al partner umano.

La predilezione

La predilezione del Signore per il piccolo popolo di Israele, con cui stringe un'alleanza perpetua, rappresenta anche il paradigma del suo libero e misericordioso manifestarsi nella storia. La speciale benevolenza del Signore per i piccoli trova infatti conferma nell'intera storia biblica, fino al suo compimento nel mistero di Cristo e della Chiesa. E quanto viene messo in luce in un articolo dell'ultimo numero di *Civiltà Cattolica*, del quale pubblichiamo ampi stralci.

mostra che il vero Dio non fa preferenze - ecco l'aspetto paradossale - non si lascia cioè condizionare dalle apparenze esteriori (*1 Samuele*, 16, 7), da ciò che per tutti risulterebbe amabile e apprezzabile, e quindi utile allo scopo; Dio si china invece su chi «non ha apparenza né bellezza» nell'incarnazione del Verbo di Dio, umiliato fino alla morte di cro-

ce (*Filippesi*, 2, 6-8), e diventa poi storia di salvezza nella comunità cristiana, di cui san Paolo diceva: «Considerate, fratelli, la vostra chiamata: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio» (*1 Corinzi*, 1, 26-29). Ricordiamo che è un bambino a essere designato da Gesù come il primo nel regno dei cieli (*Mattio*, 18, 1-4). Ma sarà capace il piccolo di restare tale, e sarà capace l'uomo orgoglioso di umiliarsi diventando piccolo come un bambino, così che il Signore possa attuare la sua misericordia salvatrice? Questa è la domanda che Dio ci rivolge, per attuare anche in noi la sua grazia.

Lutto nell'episcopato

Monsignor William Clifford Newman, vescovo ausiliare emerito di Baltimora, negli Stati Uniti d'America, è morto sabato 20 maggio. Nato proprio a Baltimora il 16 agosto 1928, aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 29 maggio 1954. Eletto alla Chiesa titolare di Numuli il 25 maggio 1984, e nominato ausiliare di Baltimora, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 2 luglio. E il 28 agosto 2003 aveva rinunciato all'incarico pastorale. Le esequie sono state celebrate lunedì 29 maggio nella cattedrale di Baltimora, dove il compianto presule è stato poi sepolto.



quindi pienamente espressiva della misericordia. Ma proprio per accogliere più consapevolmente uno dei misteri centrali del nostro Credo, è bene percorrere le strade che ne hanno profeticamente preparato l'avvento; è necessario infatti comprendere che l'umiliazione fino alla morte di croce di Colui che era «nella condizione di Dio» (*Filippesi*, 2, 6-8) è il compimento di un disegno del Signore, iscritto fin dalle origini della storia.